

*Il cielo sopra il porto aveva il colore della televisione
sintonizzata su un canale morto.*

William Gibson, *Neuromante*

*Barcellona non esiste
non ricordo d'esser nato
sì nozione prima del parto
Mia madre non l'ha avuta
quella rapina alla banca del seme
non c'è nessuno
né la compagnia della solitudine in una città
che, giuro, non esiste... Il resto del mondo
è lontano e il sangue scorre nelle vene
a ogni buco.
E se il sangue fosse latte?
Barcellona si rinchiusse su sé stessa
e sparì. C'erano riusciti.
E finimmo per darla vinta a loro...*

Pere Marcilla. «*Barcelona no existe*»

Capitolo primo

Senza vita privata

Le palpebre, aprendosi, fecero un clic quasi impercettibile, come se si fossero attaccate a causa di una passata convivenza con le lacrime e la polvere. Forse non erano ancora le cinque della sera. O le sei, o le sette. Gli orologi del vecchio appartamento erano morti. Soltanto quello della cucina ripeteva un tic tac inalterabile che inondava tutto l'appartamento. Ma faceva lo stesso. Mi pizzicava dappertutto, ma non avevo neppure la forza di grattarmi. Le particelle di polvere si muovevano nella stanza illuminata dai raggi fragili del tardo pomeriggio. Dormivo circondato da libri vecchi che non interessavano più nessuno, antichità senza valore in esclusiva per gli eccentrici, libri che ormai non raccoglievano nemmeno più gli straccivendoli del centro. Un esercito di piccoli insetti li divorava dai bordi. In un'altra epoca li avrei fatti fuori con il DDT. Adesso mi preoccupavano di più quelle bestiole che non la maggior parte dei volumi. Spesso sottolineati ma che non ricordavo di aver letto. La collezione di statuine sulle mensole aveva sostituito i colori accesi e la brillantezza dell'argento e del rame con un tono smorto come se il tempo li avesse erosi fino a scolorirli. Una di esse, un budda asiatico, era un ricordo di Carola, una ragazza grassa e simpatica, che mi stava dietro quando scrivevo romanzi, ma ormai è passata un'eternità. L'unica volta che andammo a letto insieme, il giorno

dopo lei si svegliò scorreggiando. La visione del budda mi fece venire in mente una folata di puzzo di scorregge e il suo alito fetido.

Senza gli occhiali non riuscivo a distinguere nulla, solo la massa di costole allineate, i cui colori avevano cospirato fino a sembrare una superficie asfissata, come se il tempo li avesse resi smorti, desolati, abbandonati, silenziosi dietro le statue capitanate dal budda scorreggione. Una luce famelica passò attraverso una fessura delle persiane. Accesi la lampadina, ma mi mancavano talmente tanti gradi da non riuscire a trovare nemmeno la camicia. Tornai a sdraiarmi, ed entrai nel sonno placido dei cinque minuti che ti fanno riprendere da una lunga notte di incubi e postumi della sbornia. «Tutto ciò che è difficile è violento, e tutto ciò che è violento non dura.» La frase mi era ritornata in mente più volte durante l'insonnia. Alcuni l'attribuivano a Lope de Vega, ma per me era di Gracián, barocca, sentenziosa, vaga, amorale... Gracián. Feci un tentativo di cercarlo tra gli scaffali, ma lasciai perdere. Se l'avessi trovato non avrei saputo cosa dirgli, più o meno come a un vecchio amico di cui abbiamo perso le tracce per puro disinteresse.

Quando accesi l'audioprotesi nell'orecchio, da una delle case vicine mi arrivarono i primi accordi dell'armonica di *Love Me Do*, una canzone dei Beatles che avevo amato da bambino. Il gruppo inglese fu il primo a piacermi, che io ricordi, coscientemente. O erano i Rolling Stones? Chi lo sa! In ogni caso, i Beatles o i Rolling Stones e gli altri erano allora l'unico stimolo. Tutto il resto, imposizioni e obbligazioni assurde. Una serie infinita di torture fino a trovare il momento magico per ascoltarli. Perché tanta matematica e chimica? Per finire poi a scovare quattro notizie che mi permettessero di mettere il piatto a tavola... I Beatles, i belli e divertenti Beatles, con le loro frangette, si moltiplicarono in quei decenni in tutto il mondo, in ogni paese, in ogni angolo dove un gruppo disponesse di chitarre elettriche per provare. Nella mia stessa strada, a poca distanza dalla tana dove sono andato a finire, c'erano almeno due gruppi che li imitavano. Infatti, quando ero piccolo non sapevo distinguere gli originali dalle copie. Ero arrivato a credere che la moltiplicazione dei giovani con frangette e chitarre fosse

un effetto simile alla riproduzione di massa dei Re Magi. A ogni angolo c'era un gruppo di Beatles, persino nei pianterreni del mio condominio. Il problema era che non si chiamavano George, John, Paul e Ringo, ma Pepe, Manolo, Oriol o qualsivoglia altro nome contenuto nel catalogo di queste latitudini.

Vederli tutti uguali fu il primo sintomo obiettivo della miopia, mia fedele compagna fino alla vecchiaia. La sgradevole sensazione della congiuntivite, sempre inopportuna, sebbene cronica, l'aumentava ora ancora di più. Uno si abitua con rapidità solo al lusso. Le piccole mancanze del corpo sono la realtà scomoda della vita. Il cambio di posizione a letto evidenziò gli effetti dei postumi della sbornia, ma mi dovevo muovere. Se avessi trovato gli occhiali, avrei fatto uno spuntino e sarei uscito a fare un giro. Avrei dovuto trovare dei buoni pasto dello spaccio alimentare ufficiale o dei dollari neri, altrimenti tutto si sarebbe complicato. E se di qualcosa ero pieno, era di complicazioni: spuntavano più veloci delle zanzare a inizio settembre, come piaghe propagavano le epidemie che flagellavano la Ciutat Vella, senza sterminare noi androidi, resistenti ancora lì. Nell'angolo cottura rimaneva poco di commestibile da mettere sotto i denti. Feci una caffettiera con la posa del caffè già utilizzato e trovai un biscotto rancido nel mobile sopra il rubinetto arrugginito del lavello. L'armadietto era talmente vuoto che neppure gli scarafaggi entravano.

Sul lavabo, il mio viso appariva ammuffito come lo specchio macchiato dall'umidità o le piastrelle scheggiate. Dal rubinetto usciva un filino d'acqua, me ne buttai un po' addosso cercando di sopportare una seconda occhiata. In alcuni momenti pensavo di conservarmi bene per i settantotto anni che avevo, in altri il pessimismo s'abbatteva sulle guance solcate da rughe talmente profonde che sembravano arate da un maciste. Ogni giorno, prima di uscire, lo stesso protocollo: mi spruzzavo un repellente per insetti in modo da evitare punture e malattie. Quando misi gli occhiali e recuperai la vista, m'accorsi della macchia di sangue sui pantaloni grigio chiaro. La prima volta che mi capitò mi venne un attacco isterico. Pensai di avere una malattia terminale, ma non era altro

che un calcolo renale ad avermi causato malessere, oltre a una leggera perdita di sangue che colorava l'urina. Me la potevo cavare anche senza antidolorifici, un bene scarso nella città antica.

Il cielo vermiglio disegnava la silhouette del Tibidabo dal carrer Sant Oleguer. Il Tibidabo esisteva o era un ricordo? O era Barcellona quella che non esisteva? Il crepuscolo eclissava miseramente il giorno quando m'intrufolai in uno spiazzo abbandonato, di quelli che le autorità consideravano «la zona sicura». Uscire dal centro implicava allontanarsi dal suono infernale dei generatori elettrici, che facevano molto rumore per la poca energia che producevano. Lo strepito permanente deteriorava ancora di più lo stato di decadenza generale. Le bandiere erano disposte per marcare i limiti delle zone. Tali bandiere erano un ibrido tra la catalana e la spagnola, i politici filogovernativi le avevano fuse quando avevano deciso di unirsi, indipendentemente dalle ideologie, per mantenere i loro privilegi.

Il centro era piuttosto noioso, era la parte della gerontocrazia, delle puttane malate, della corruzione come unica ragione valida per la sopravvivenza. Da quasi trent'anni i resti di una classe politica e la loro corte di fedeli vivevano trincerati e l'endogamia li aveva trasformati in una tribù macilenta e malridotta. Comunque, fuori dal nucleo della Barcellona antica, le cose non erano poi molto diverse. L'unica differenza era che il dogmatismo dell'ordine non appariva così viscido come il dogmatismo degli organismi ufficiali, i quali dettavano legge dal centro senza però avere la forza sufficiente per imporsi al di fuori di esso. Dettare e dettare, ordini e contrordini... Qualsiasi tentativo di controllare gli spiriti del centro era condannato al caos.

L'unica cosa che mi faceva sentire discretamente comodo era il disordine. Non capivo perché, fin dall'infanzia, mi aveva sempre affascinato la parte più degradata della città, ma era così. E visto che mi piaceva, me la godevo. Avevo trascorso la fine della serata a vagabondare per il centro e tutto continuava più o meno uguale: un po' di brezza, un po' di afa e il movimento sincopato dei vian-danti. La statua di Colombo aveva perso il braccio che indicava

verso l'America e adesso lo chiamavano «il monco» o «l'amputato». Altri «il cacato», per la gran quantità di guano dei gabbiani, che l'aveva fatto diventare bianco.

La civiltà aveva subito un colpo così grande paragonabile solo a quello della caduta dell'Impero romano, eppure tutti erano come anestetizzati, con le bandiere giuste per evitare ulteriori scontri. Specialmente noi, resti di una civiltà di approfittatori e di castrati, ognuno preoccupato solo di sé stesso, del si salvi chi può, dai che andiamo per la buona strada e altre frasi che si ripetevano ogni qual volta due sopravvissuti del centro s'incontravano, scambiandosi tre monosillabi. Qui tutti noi apparivamo sinistri: anziani, deformi e puttane vecchie spesso riuniti in un solo essere con le gambe arcuate e le gobbe che facevano inclinare le teste, con quattro capelli camuffati sotto parrucche e parrucchini antiquati. Eravamo una legione di proscritti e avevamo l'illusione di sentirci importanti, urbani di una città cosmopolita. Sciocchezze!

Sull'ovale del volto di molti abitanti rimasti in centro si potevano riscontrare malformazioni provocate dall'alterazione dei grassi, dovuta ai farmaci che frenavano le malattie del sistema immunitario. Le autorità sovvenzionavano ancora alcuni medicinali, motivo per cui parte della popolazione non si spostava dal centro. Era una forma di dipendenza poco sofisticata. A molti dei sopravvissuti i farmaci retrovirali avevano lasciato in eredità la lipodistrofia, che si delineava sul loro volto come se fosse la caratteristica somatica di una razza. Anche gli antivirali, sebbene avessero salvato diverse generazioni, avevano causato stragi tra la cittadinanza, così come accadeva tra gli animali contagiati dagli insetti, che atterravano a ondate ogni qual volta soffiavano i venti africani. O almeno così ci dicevano, che provenivano da Sud. Erano stati più devastanti delle piaghe d'Egitto. Una curiosa setta di mutanti aveva trasformato il centro, la città antica in un fortino. Quello che succedeva al di fuori non interessava a nessuno, a meno che non supponesse un pericolo per gli altri che stavano dentro. La frontiera, tracciata basicamente dalla linea delle antiche mura e dei viali, la stabilivano le pattuglie di sicurezza, un piccolo esercito di anziani, con poca

pazienza e molta voglia di attribuirsi il ruolo di attaccabrighe. A loro non si richiedevano troppe responsabilità, quando sparavano in modo arbitrario. Nessuno aveva chiaro chi apparteneva alle diverse fazioni che tentavano di controllare la città, e tutti consideravano gli altri come falsari rognosi e malviventi. Quello che era certo è che la città era piena di gente abietta, e gli incidenti senza testimoni si attribuivano alle Milícies de la Joventut, brigate di giovani combattenti, odiate senza ragione e su cui si scaricavano le colpe dei disastri avvenuti dentro le mura, dove a loro era vietato l'ingresso. La minaccia dell'invasione che pianificavano aveva ogni settimana un posto fisso sulle prime pagine di quei pochi giornali che ancora continuavano a pubblicarsi in centro, come quello a cui collaboravo se la fortuna mi sorrideva.

Praticamente nessuno credeva nella giustizia. I politici erano passati dalla corruzione più o meno tollerata a una corruzione totale. Non posso negare che in questa melma mi sentivo a mio agio, ma ogni notte avevo bisogno di uscire e mescolarmi ai tessuti vivi di fuori, condividere il rischio dei senza legge, di una morale non così tanto condizionata dall'ipocrisia dominante. Mentre le pattuglie che "protegevano" imponevano l'ordine e i propri orari dentro il perimetro della città vecchia, la popolazione, tanto quella di dentro come quella di fuori, aveva recuperato antiche vie di passaggio, dove la polizia e i mercenari non avevano accesso. Un'immensa casba di vicoli si estendeva nel sottosuolo della ronda Sant Pere, con deviazioni verso carrer Trafalgar e il Portal Nou. Raccontavano che si trattava dei tunnel originali che gli abitanti di Barcellona avevano scavato per rompere l'assedio borbonico del 1714. Commercianti, venditori di rimedi fatti in casa e miliziani giovani che facevano proselitismo della loro causa occupavano gli spazi minuscoli come se fossimo a una sagra. Comprai un paradenti da pugile e alcune teste d'aglio per allontanare i cattivi spiriti e insaporire le insipide cene che per forza dovevo ingurgitare quando entravo in azione. Spostarmi attraverso i tunnel mi risparmiava le arbitrarie delle pattuglie e più di una sorpresa, nel caso in cui i loro componenti fossero ubriachi o drogati, cosa frequente.

Alla zona della plaça Tetuan uscii da una scala delle fogne e m'infilai nel passeig de Sant Joan, pateticamente abbandonato, con molti alberi abbattuti e i monumenti diroccati dal tempo o dal vandalismo. Il vento trascinava buste di plastica nera, un presagio delle tempeste che periodicamente riempivano la città di acqua inquinata dopo che dei matti, per attaccare gli indipendentisti, avevano fatto saltare la diga del Portal de la Pau.